

# Finché si spara

**LUIGI BONANATE**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**o sconforto e la delusione attanagliano tutti noi, spettatori impotenti di questa ennesima pagina dell'infelice storia medio-orientale.

Il dialogo diretto tra le parti davvero in conflitto (Israele e Hezbollah) è ed è stato fin dall'inizio impossibile. Del resto, uno è uno stato sovrano, l'altro è qualche cosa a metà tra un partito e una banda. Il Libano, considerato corresponsabile delle azioni di Hezbollah, ha subito gli orribili bombardamenti che sappiamo e Israele ha le idee chiare su questo punto: creare una terra di nessuno tra sé e il Libano (venti chilometri) per impedire e poi prevenire l'organizzazione di raid o lanci missilistici verso Israele. Poiché tutti conosciamo la determinazione dei governi israeliani, il sostegno di cui godono quando l'emergenza cresce, la solidità e la qualità delle sue forze armate, nessuno ha dubitato che fosse nelle possibilità di questo paese accerchiato conquistarsi sul campo di battaglia ciò che la diplomazia mondiale non sembrava avergli voluto concedere.

Israele ha costruito sul mito dell'invincibilità bellica la sua immagine mediorientale: essa contribuisce alla sua sopravvivenza, ma nello stesso tempo accresce l'ostilità nei suoi confronti. Tra paesi poveri o mal governati, Israele si erge come un gigante militare capace di colpire dovunque, con operazioni mirate, agevolate da servizi segreti a loro volta considerati i migliori al mondo. Non c'è proprio nulla in tutto ciò che possa aver suscitato simpatia nel mondo mediorientale verso questo stato, che non ha mai fatto mistero della sua totale sfiducia nei vicini! Tutta la sua fiducia Israele la riserva invece agli Stati Uniti, alleato tanto lontano geograficamente quanto invece vicino politicamente ed ideologicamente. L'alleanza si è rafforzata particolarmente da quando Israele ha sposato senza riserve lo spirito della «guerra globale al terrorismo». Il punto è centrale: da una parte abbiamo Israele, che da quarant'anni ha a che fare

con il terrorismo, prima dell'Olp, poi dei kamikaze, ora di Hezbollah; dall'altra abbiamo gli Stati Uniti che, dopo essere stati colpiti l'11 settembre, hanno scelto la strategia dello sterminio dei terroristi. I due paesi si incontrano in un punto: ci sarà terrorismo nel mondo finché ci sarà un terrorista. Ma dobbiamo capire che non è con le armi che si risolvono i problemi, le quali anzi li incancreniscono.

Ancora in questi giorni il governo israeliano ha dichiarato che il suo obiettivo non è l'espansione territoriale, ma lo sradicamento delle basi terroristiche e che i suoi bombardamenti mirano essenzialmente alle basi di Hezbollah e ai suoi capi. Se questo è vero, significa che Israele è caduto nella stessa trappola che ha avvelenato la politica estera statunitense, che affannosamente insegue per l'orbe teraqueo chiunque sembri un terrorista, lo rapisce, lo fa sparire, lo spedisce su aerei-fantasma... Analogamente, non è ammissibile che Israele possa sentirsi in pace soltanto il giorno in cui potrà proclamare che non esiste

più nessun terrorista. Significherebbe condannarsi a un destino irrealizzabile, e peggiorerebbe la condizione locale di Israele. Una cosa sappiamo tutti con certezza: che Israele ha diritto a restare dov'è e di viverci in pace, come qualunque altro stato; ma sappiamo anche che Israele rappresenta per il mondo mediorientale il baluardo estremo del

nione pubblica internazionale spostando il pendolo da ovest (Gaza) verso est (Libano). Ma finché guerra, terrorismo e guerra al terrorismo continueranno a dominare inutilmente la scena mediorientale, potranno soltanto far precipitare la situazione, non risolverla. Stati Uniti e Israele continuano ad agganciare Siria e Iran al rosario dei loro irrevocabili nemici; cre-

dentemente convinti che le condizioni siano mature e l'Islam non sia ancora sufficientemente forte.

Immaginiamo lo scenario che ne discenderebbe: l'Occidente vittorioso colonizzerà nuovamente il Medio Oriente, mentre il resto del mondo? A pensarlo vengono le vertigini, e che qualcuno possa programmarlo non può non terrorizzarci.

Questi sono i rischi che il sabotaggio di ogni sforzo diplomatico (non si trova mai la parola giusta...) nella crisi attuale può farci correre. Noi che non siamo né diplomatici né soldati ci facciamo più facilmente un'idea: che il primo passo dovrebbe consistere nel fermare le armi. Finché si spara e si uccide è impossibile trattare. Allora, bando ai sofismi delle bozze di risoluzione e chiediamo tutti insieme concordemente: tacciano le armi. Subito dopo potrà sedersi al tavolo di una trattativa complessa e incerta chiunque abbia il coraggio di dichiarare la sua fede: stare sia dalla parte di Israele sia da quella del mondo arabo.

**Il primo passo: fermare le armi. Finché si spara e si uccide è impossibile trattare. Poi ci si siederà al tavolo di una trattativa che è sì complessa e incerta ma che è l'unica possibile**

rifiuto palestinese: deve invece essere proprio Israele a riconoscere e garantire territorio e confini sicuri all'Autorità nazionale palestinese, che in questa crisi è stata completamente scordata, come se Israele avesse voluto distrarre l'attenzione dell'opi-

dono che ormai sia iniziata una nuova fase della loro guerra di lunga durata, che molti chiamano ormai la quarta guerra mondiale, tra Occidente e Islam. Invece che sforzarsi per evitarla, sembra che facciamo di tutto per avvicinarne il momento, evi-

# Attenti ai facili entusiasmi

**STEFANO FASSINA**

SEGUE DALLA PRIMA

**I** dati appena richiamati sono stati sufficienti a far dimenticare a molti, anche nelle file della sinistra, l'analisi delle difficoltà italiane, scritta a chiare lettere nel contributo programmatico dei Ds e nel programma de l'Unione. Di colpo, senza preavviso, siamo passati dal sostenere unanimi che «la crisi in cui si dibatte l'Italia è la versione più drammatica della crisi dell'Europa continentale. È crisi storico-politica. L'Italia soffre più delle altre economie continentali a causa di mali storici, resi dirompenti dall'impossibilità di svalutazioni competitive: una specializzazione produttiva concentrata su processi e prodotti standardizzati e a basso contenuto tecnologico, una pesante zavorra di debito pubblico, arretratezza delle pubbliche amministrazioni, scarsa competizione nei mercati dei beni e dei servizi. Il fallimento del berlusconismo è dipeso innanzitutto dall'incapacità di riconoscere che l'Italia nel 2001 non entrava in una congiuntura negativa da superare affidandosi alla rottura delle regole di cittadinanza e a misure di finanza creativa in attesa di riaggiungersi miracolosamente alla ripresa della domanda globale» ad una lettura rilassata dei nostri problemi, a considerarci rientrati in una fase ordinaria, dove si deve fare qualche aggiustamento nella regolazione dei mercati, una vigorosa politica di redistribuzione del reddito verso i soggetti sociali più deboli e, soprattutto, lotta all'evasione, divenuta ormai, per alcuni nel centrosinistra, la bacchetta magica per risolvere tutti i problemi.

Si è scatenata, così, in anticipo rispetto alla tempistica usuale, la carica contro la portata della Legge Finanziaria per il 2007, nonostante l'approvazione in Parlamento, da appena pochi giorni, del Documento di Programmazione Economica e Finanziaria 2007-2011 che ne fissa la dimensione netta in 20 miliardi (35 miliardi tra minori spese e maggiori entrate e 15 miliardi per finanziare interventi per lo sviluppo). In tale coro, si sono distinti alcuni autorevoli commentatori che su questo giornale hanno proposto di aumentare il debito per finanziare investimenti pubblici e hanno scritto, a proposito del debito pubblico, che «non ha alcun senso cercare di ridurre il peso in proporzione al Pil», nonostante negli ultimi due anni tale palla al piede per lo sviluppo sia tornata a farsi più pesante - dopo un decennio di faticoso alleggerimento - e nel quadro «tendenziale», ossia senza interventi di correzione, sia prevista appesantirsi ancora. Un debito pubblico al 107 per cento del Pil non viene visto come un problema, come una spada di Damocle appesa al filo sottile dell'andamento dei tassi di interesse nei mercati globali, anzi è l'ostinata ideologia monetarista del Ministero dell'Economia il problema. Bene hanno fatto in tale contesto Prodi e Visco a sottolineare che i nostri problemi strutturali rimangono tutti e che vanno affrontati. In

particolare, vanno affrontati gli squilibri strutturali della finanza pubblica. La situazione della finanza pubblica non era in condizione drammatiche solo perché al governo c'erano Berlusconi e Tremonti ed eravamo in una sorta di ininterrotta campagna elettorale. Le difficoltà della finanza pubblica erano e sono reali e profonde e non possono essere affrontate solo attraverso il - necessario - recupero di gettito dall'evasione e dall'elusione fiscale. La spesa pubblica va ricondotta lungo un binario di sostenibilità di medio e di lungo periodo. Ma non ne va soltanto rallentata la dinamica. Vanno riallocate le risorse da programmi di assistenzialismo e rendita a programmi finalizzati a promuovere equità, mobilità sociale e sviluppo. Quindi scuola, università, ricerca, investimenti in infrastrutture, interventi attivi di sostegno al reddito dei disoccupati, politiche industriali selettive. Vanno affrontati i quattro capitoli di spesa indicati nell'ultimo Dpef: pubblico impiego; sanità; enti locali e pensioni. Vanno affrontati non con l'accetta o con inutili tagli trasversali, come tentato nella stagione Tremonti-Siniscalco. Vanno affrontati, ricorrendo veramente al metodo Brown, ossia attraverso un'attenta analisi dei costi e dell'efficacia dei singoli programmi di spesa, mettendo in campo gli strumenti umani e tecnici necessari ad avviare una completa «public expenditure review», un vaglio dettagliato delle spese pubbliche.

Certamente, la cura non deve uccidere il cavallo. La ripresa economica deve essere sostenuta, perché il risanamento della finanza pubblica poggia innanzitutto su una maggiore crescita. Pertanto, la migliore fase congiunturale e l'innalzamento delle entrate si devono riflettere nelle revisioni, da apportare a settembre con la «Nota di variazione», al quadro macroeconomico e di finanza pubblica incluso nel Dpef. Tuttavia, il percorso riformatore intrapreso dal governo non si deve arrestare. Deve proseguire anche sul terreno della spesa pubblica. I timori politici, comprensibili, suscitati dall'esiguità della maggioranza e dalle minacce di larghe intese devono essere stimolo a compattare il centrosinistra e a motivare la realizzazione delle riforme. Galleggiare sull'illusione di positivi risultati prevalentemente congiunturali, dovuti a condizioni esterne favorevoli, ma estremamente precarie, sarebbe esiziale non solo per il centrosinistra, ma soprattutto per il paese. Nei cinque anni di governo del centrodestra, le migliori energie produttive del paese hanno dovuto fare a meno delle politiche pubbliche necessarie ad accompagnare il profondo processo di riconversione della nostra economia e delle nostre istituzioni. I dati sulla produzione industriale e sul recupero delle nostre esportazioni ci dicono che, da soli, hanno fatto alcuni passi avanti. Tuttavia, nella competizione globale vincono i sistemi paese, da soli non si fa molta strada. Rinunciare alle riforme ora condannerebbe irrimediabilmente il centrosinistra e la sua classe dirigente che pure così tanto ha fatto per l'Italia negli ultimi 15 anni.



**NEW YORK** Presidentessa Hillary Clinton nel museo del sesso

**LA SCULTURA INTITOLATA** «Il busto presidenziale di Hillary Rodham Clinton: la prima donna presidente degli Stati Uniti d'America» è da ieri esposta a «Museum of Sex» di New York. L'artista Daniel Edwards sostiene di esser stato ispirato a realizzare il busto dopo le affermazioni dell'attrice Sharon Stone, secondo la quale Hillary non potrà mai essere presidente in quanto «persona sessuata».

# Un partito vero non s'inventa

**GIANFRANCO PAGLIARULO**

**L**a nascita del Partito democratico determinerebbe una maggiore chiarezza nel quadro politico e contribuirebbe alla conclusione della interminabile transizione, nel cui contesto è maturata la crisi del Paese. Da Tangentopoli in poi i partiti hanno subito una mutazione trasformandosi in luoghi tendenzialmente esclusivi ed escludenti. Nella politica istituzionale è prevalso il controllo - sovente la rimozione - del conflitto sociale, sulla sua rappresentanza e sul suo governo. La politica, sempre più disgiunta dalla società, ha visto prevalere il mestiere sulla passione, assumendo una dimensione elitaria, come se la modernità richiedesse il ritorno al notabilato di fine Ottocento. La sinistra è profondamente permeata da questa crisi e sembra declassata dal ruolo di protagonista. La vicenda del voto sul finanziamento della missione in Afghanistan per altro aspetto lo conferma. Al comportamento dei parlamentari cosiddetti dissidenti è mancata, come ha scritto Raniero La Valle, «una risposta alta alla responsabilità del reale». L'esito del referendum costituzionale evoca l'accelerazione di questo passaggio di fase, cioè la fine della Seconda Repubblica; propo-

ne la Costituzione come bene comune indisponibile; impone ai partiti forme nuove che consentano loro di «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» (art. 49); segna la critica alla personalizzazione della politica, avviata con il maggioritario e con l'attribuzione di ampi poteri ai singoli ruoli istituzionali. In questo scenario si colloca il problema della ricomposizione/rinnovamento della sinistra italiana, in parte abbarbicata su identità sterili perché senza radicamento sociale e in parte priva di un approccio serio e sistematico di analisi della realtà. Aveva ragione Aldo Tortorella quando, introducendo il seminario di Orvieto promosso da Ars, Rossoverdi, Uniti a sinistra, ha affermato che il primo fondamento della sinistra è la criticità del suo pensiero. Si può aprire una nuova fase. Come ha scritto Alfredo Reichlin, occorre dar vita a «un grande soggetto politico capace di unificare l'Italia attorno a un disegno nazionale». Il punto di dissenso rimane la natura di tale soggetto politico. Il problema è operare una discontinuità nella sinistra, non superarne i confini verso il centro. Certo, guai se la sinistra si cullasse in una autosufficienza teorica ed ide-

ale! Ma questo è altra cosa dal fare un partito in cui si contaminano la cultura liberale, quella socialista, quella cattolica, come ha scritto Roberto Morassut. Sembra più un'antologia del pensiero democratico che un percorso storicamente percorribile. Peraltro la materialità dei processi di costruzione del Partito democratico appaiono assai lontani da questa pur non condivisibile nobiltà di intenti teorici. Il Partito democratico, per sua natura, non sarebbe più «la sinistra». La sua proposta è un riformismo in cui domina la categoria del cittadino e si offusca quella del lavoratore, in cui la forza motrice del cambiamento, il cardine del suo blocco sociale, sarebbe una parte della borghesia italiana. Con questa parte occorre fare un'alleanza; aggiungo, strategica. L'Unione è la metafora politica di questa grande alleanza sociale fra una parte della borghesia, i lavoratori, tanta parte dei nuovi ceti medi ed altri importanti segmenti sociali. Ma se il rinnovamento fosse guidato prevalentemente da una parte della borghesia italiana, se, per dirla in modo classico, essa fosse la classe egemone, avremmo presumibilmente un riformismo illuminato e senza popolo e assieme un popolo senza piena rappresentanza. La sinistra può essere la forza che

concorre a guidare il superamento delle ragioni dell'arretratezza del Paese? Per dirla in modo schematico, il compimento di una rivoluzione borghese mai conclusa, e perciò la maturazione di una unità nazionale giunta tardiva e oggi persino ancora controversa? Può fare questo creando una nuova partecipazione, nel mondo globalizzato e guardando all'Europa? È in grado, insomma, di dare un'altra risposta alla modernità? Unificare l'Italia in base a un disegno nazionale presuppone un progetto innovativo. Può la sinistra candidarsi a costruire tale progetto? Vi sono forze straordinarie, molte «in sonno», che aspettano di essere evocate da un soggetto politico che non c'è. Parlo dei lavoratori dipendenti, degli intellettuali umanistici, tecnici, informatici; di un nuovo ceto medio che ha perso status e reddito; dei giovani che vivono la precarietà come normalità e dei tanti nel Sud che riprendono a emigrare al Nord. La «comparsa del proletariato» in Italia e in Occidente è una categoria dello spirito ma non della realtà. I lavoratori dipendenti costituiscono la classe maggioritaria in un panorama sociale, certo, radicalmente sconvolto. Il lavoro dipendente si è articolato in mille forme e si è de-centrato in mille luoghi. È illuminante a que-

sto proposito il saggio di Bruno Gravagnuolo su *l'Unità* del 22 luglio. È per tutto ciò oggettivamente a tema il nuovo soggetto politico unitario della sinistra, che si propone il governo della trasformazione, che restituisce al lavoro il primato sociale, che intende il conflitto sociale come una irrinunciabile risorsa democratica, che osserva da un punto di vista critico. Ma non basta. Ha ragione Reichlin. I partiti veri non si inventano. Hanno senso se, gramscianamente, «fanno storia». La sinistra italiana ha fatto la storia. Siamo alla sua fine? Non è detto. Occorre uno scenario di cambiamento, quale potrebbe essere quello di una «terza fase» repubblicana. Occorre ricostruire una «intensità affettiva» verso il popolo di sinistra, meglio, verso il popolo tout court. Il partito della sinistra deve accettare la sfida della modernità, distinguersi dal Partito democratico per poi allearsi organicamente, porsi l'obiettivo di ricomporre un mondo del lavoro grande ma disintegrato. A Orvieto si è presentata una occasione. Sarebbe un errore perderla. Val la pena provarci mettendo alla prova la «ragione critica» della sinistra, che è un grande patrimonio collettivo e non sarà mai privatizzabile.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldimani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> via Antonio da Ricasano, 2 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 Publicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 9 agosto è stata di 125.387 copie</p>	